

Teologia pastorale per una cultura dell'incontro annunciare il Vangelo all'uomo post moderno



TITOLO

La cultura dell'incontro. Percorsi di teologia pastorale

AUTORE

G. Villata

EDITORE

EDB, Bologna 2015, 240 pagine, 20 euro

Don Giovanni Villata è il direttore del Centro studi e documentazione della diocesi di Torino. Per i tipi dell'editrice Dehoniane ha recentemente pubblicato «La cultura dell'incontro», volume che, avendo come asse portante la parola incontro e la sua prassi, riflette su «percorsi di Teologia pastorale», recita il sottotitolo. Incontrandolo, proprio da qui iniziamo il nostro dialogo.

Qual è lo specifico della teologia pastorale? Non è tutta la teologia, di per sé, pastorale, cioè funzionale all'evangelizzazione?

Lo specifico della teologia pastorale è l'attenzione al come oggi annunciare, celebrare, testimoniare l'evangelo di Gesù ponendosi nella Chiesa. Si potrebbe anche formulare così: come dire il messaggio evangelico tramandato dalla Chiesa in modo che sia significativo (comprensibile) dall'uomo postmoderno e, nello stesso tempo, conservare intatta la verità, ossia la profezia evangelica sulla vita.

Un problema di traduzione, dunque?

Il «come dire» non è una pura applicazione del «che cosa», che è ovviamente il messaggio evangelico, ma una generazione e rigenerazione fedele alla tradizione e decodificabile dall'uomo d'oggi, che si esprime in obiettivi praticabili dalla comunità e nelle scelte concrete corrispondenti. Insomma: un'azione di chiesa, incarnazione nell'oggi. La teologia pastorale non elabora teorie astratte, ma un autentico discorso su Dio vivibile, praticabile, nella fede, speranza e carità.

In quarta di copertina del suo volume «La cultura dell'incontro» c'è scritto che lei ha elaborato riflessioni proposte nel libro «con il futuro negli occhi e il passato nel cuore». Cosa significa questa descrizione?

L'espressione non è mia, ma di Massimo Gramellini, il quale sostiene che per costruire futuro in qualunque struttura occorre avere uno sguardo ben radicato nel passato, nella storia che ci ha preceduto. Così è per l'agire pastorale della Chiesa, per evitare ripetizioni acritiche di modelli desueti ma anche pericolose proiezioni in avanti senza radici e quindi destinate a morire alle prime intemperie. Per costruire futuro, e questo siamo chiamati a fare, occorre assumere la logica di crescita del seme: su radici ben piantate nel terreno far nascere e cresce-

re i frutti: un'umanità più vera e piena, sul modello dell'umanità di Gesù tramandataci dalla Chiesa; e poi una società, una comunità cristiana.

L'obiettivo dell'opera, come indicato dal titolo della seconda parte del libro, è la «cultura dell'incontro». Tra gli elementi di questa cultura lei annovera: il linguaggio, la giusta composizione di razionalità ed emotività nella comunicazione, lo sguardo profondo sull'umano, la santità ospitale sul modello di Gesù. Fra questi elementi c'è una gerarchia? O come si coordinano altrimenti?

La cultura non un momento, un'occasione, una parentesi, ma un sistema, uno stile di vivere, cioè di pensare, volere e agire, che investe la persona e la sua capacità di mettersi in relazione. All'interno di questo fondamentale movimento si pongono il linguaggio, la relazione tra razionalità ed emotività, lo sguardo non superficiale sulla vita e sull'uomo, la suprema bellezza dell'incontro con il Cristo morto e risorto ecc. Insomma, la persona nella sua realtà relazionale e di credente è al centro delle attenzioni. Concretamente: la centralità della persona, della relazione, i linguaggi, l'armonia tra razionale e emozionale, ecc..., trovano le loro forme concrete - secondo le riflessioni di Christoph Theobald che in questo capitolo assumo - nell'ospitalità, ma soprattutto capacità di lasciarsi ospitare dall'altro, chiunque esso sia, sul modello della santità messianica ospitale di Gesù. Di qui scaturisce e si radica quella funzione umanizzante dell'annuncio evangelico tanto importante per evangelizzare l'uomo post-moderno.

Il capitolo 5 è dedicato ad «alcuni tratti sensibili» del dialogo. Può spiegare il significato dell'espressione «tratto sensibile»?

Occorre ricordare che l'individuazione di tali tratti è fondata sulla consapevolezza che l'uomo, sempre, anche l'uomo postmoderno, è capax dei. Nel volume se ne indicano alcuni senza pretese ma a titolo puramente esemplificativo, stimolo per individuarne altri. L'altra consapevolezza che ha guidato l'intero percorso del volume è che oggi si hanno molte più opportunità di annuncio del Vangelo di quanto si pensi. Perché dunque non valorizzarle?

E in che modo?

Occorre individuare le fessure o le ferite attraverso le quali è possibile agganciare alla vita la profezia evangelica di senso. Oggi l'adesione alla religione e alla fede è una questione di scelta personale. A tale scelta occorre condurre l'uomo e la donna di oggi nel pieno rispetto della loro libertà, con la testimonianza di vita. Insomma attraverso una cultura del dialogo e cioè dell'inclusione, come ribadisce spesso Papa Francesco.

La terza parte dell'opera propone delle ipotesi operative. Il capitolo 8 si intitola «formarsi al dialogo intergenerazionale».

È una presa d'atto che l'età media del clero aumenta e che l'evangelizzazione dei giovani è il settore pastorale più critico ma anche il più affascinante? In questa parte si prende in considerazione la relazione fra giovani e adulti, non immediatamente e specificamente le relazioni intergenerazionali fra il clero di diverse età.

L'incontro e il dialogo fra generazioni è un tratto sensibile essenziale per continuare nella tradizione della fede. È il punto cruciale, ma



anche la grande opportunità su cui occorre investire, fin dagli itinerari di iniziazione cristiana. Il futuro della fede, lo dicono le ricerche, lo sostiene il Magistero papale ed episcopale, passa attraverso il superamento dello scontro o della diffidenza o della ignoranza o del sospetto generazionale. Soprattutto per la pastorale giovanile. Non è possibile fare la pastorale con e per i giovani solamente, o prevalentemente tra giovani. È una scommessa persa in partenza, un'illusione gravida di negatività. A patto, però, che l'adulto si comporti da adulto non da nostalgico sognatore del tempo passato.

Marco FRACON

RENDEZ-VOUS MUSICALI

La musica e i suoi intrecci

Giovedì 16 aprile, alle 18, presso la Sala delle conferenze (via Arnaldo da Brescia 22, Torino), il centro culturale «Le Rose», biblioteca di Filosofia san Tommaso d'Aquino, organizza un incontro con la musicologa Monica Rosolen dal titolo «Dove la musica parla di arte, storia, fede, natura, Roma». Per informazioni: l.rose@progettoculturale.it.

ROCCA FRANCA FILM

Il cammino per capire la vita

Domenica 12 aprile, alle 21, presso il salone «Galleria» della cascina Roccafranca (via Rubino 45, angolo via Gaidano), il Gruppo Roccafranca Film invita alla proiezione gratuita dell'opera di Emilio Estevez «Il cammino per Santiago» con Martin Sheen. L'ingresso è gratuito, fino ad esaurimento posti.

Poveri, ma non falliti la sfida della Caritas

Un'intervista per capire un po' di più, per conoscere un po' meglio la realtà sempre più vasta e complessa dei poveri della nostra città. Così le domande di Alessandra Luciano al direttore della Caritas diocesana torinese Pierluigi DAVIS diventano un'occasione per comprendere come la crisi abbia incrementato il numero delle persone in difficoltà, ma al tempo stesso possono rappresentare un utile stimolo per non rassegnarsi di fronte ai dati dei centri d'ascolto e sulle richieste di aiuto. Nel 35° della Caritas diocesana le parole dell'attuale direttore sono un invito a reinventare modalità d'aiuto, a sfuggire dalle tentazioni assistenzialistiche, ad assumersi la responsabilità di sostenere chi fa più fatica.

«Penso che - spiega Davis - ascoltando i più poveri si possa cambiare sistema. Quando si capirà che tenere in 'vita buona' le persone è un investimento, cioè che i poveri hanno bisogno di essere considerati una risorsa e non un peso per la società, si definirà il punto di partenza per aiutare concretamente gli individui in difficoltà, ma anche per contrastare una malattia sociale che attecchisce ovunque».

Parole ma non solo: la storia della Caritas torinese, la sua forza sta nel non perdere la fiducia di trasformare i principi, le parole in fatti concreti in storie di rinascita come quelle che Davis racconta ad Alessandra Luciano. Storie come quella di un quarantenne licenziato che i volontari del centro d'ascolto



TITOLO

I nuovi poveri e il welfare del futuro. Intervista a Pierluigi DAVIS

AUTORE

A. Luciano

EDITORE

Celid, Torino, dicembre 2014, 48 pagine, 5 euro

hanno saputo rimotivare, incoraggiare per fargli rivedere il curriculum e che dopo un anno è tornato alla Caritas, non alla ricerca di lavoro, ma di persone da inserire nell'azienda dove oggi è diventato responsabile del personale.

«Un solo tentativo di suicidio - conclude Davis - è una sconfitta, un povero che non ce la fa a riprendere la propria vita in mano è una pesante sconfitta per tutti».

Federica BELLO

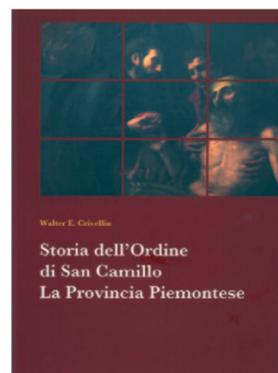
La coraggiosa storia dei Camilliani

La travagliata vicenda dell'Ordine Camilliano in Piemonte nell'Ottocento - il secolo delle vessazioni napoleoniche e sabaude, degli espropri, delle soppressioni - è uno specchio delle vicissitudini che molti istituti religiosi ebbero in quella stagione di durissimo scontro ideologico, culminata con la guerra al Papato e il processo di unificazione nazionale. Va al di là dell'interesse specifico per la storia camilliana il recente studio di Walter Crivellin «Storia dell'Ordine di San Camillo - La Provincia Piemontese» che ricostruisce il percorso dei Camilliani (Ordine dei Ministri degli Infermi) dalla fondazione della Provincia nel 1835 alla fine del secondo conflitto mondiale, quando sulla collina torinese fu aperto il sanatorio (1949) che oggi conosciamo come Ospedale San Camillo.

Nella stagione risorgimentale i figli di San Camillo vedono smantellate a più riprese le proprie comunità in territorio piemontese e ligure, sopportano la

dispersione dei membri dediti all'assistenza dei malati, subiscono la requisizione di chiese e immobili. Inizialmente, per un breve periodo, si illudono di essere protetti da Casa Savoia per il coraggioso servizio prestato ai moribondi durante le epidemie di colera; invece la giovane Provincia viene colpita e smantellata con le sue parrocchie, le case di formazione, le cellule impegnate nell'apostolato ai malati.

Il libro di Crivellin scandaglia gli archivi dell'Ordine per documentare i decenni della successiva faticosa rinascita materiale e spirituale. A Torino spiccano le vicende della comunità di San Giuseppe in via Santa Teresa (prima fondazione operata a Torino dai Camilliani nel 1678, là dove sorgeva un vecchio monastero agostiniano) e di Villa Lellia in Strada Santa Margherita, acquistata nel 1905, usata come casa di formazione fino agli anni Quaranta, infine trasformata in sanatorio e Ospedale San Camillo. L'Ospedale di Strada Santa



TITOLO

Storia dell'Ordine di San Camillo - La Provincia Piemontese

AUTORE

W. E. Crivellin

EDITORE

Rubettino, Soveria Mannelli 2014, 144 pagine, 12 euro

Margherita è il grande emblema degli sforzi che l'Ordine ha compiuto a cavallo fra Otto e Novecento per rimettersi in piedi, rilanciare le vocazioni e la propria presenza sul territorio, ma soprattutto per recuperare la vocazione primaria a servizio dei malati, ridimensionando altre forme di apostolato. La rievocazione del dibattito interno alla Ordine, nei vari Capitoli che accompagnarono la fase della rinascita, evidenzia proprio una forte tensione per il recupero del carisma originario.

Lo studio di Crivellin fa parte di una collana di volumi sulla storia di tutte le Province Camilliane nel mondo, voluta dall'Ordine nel 2014 per celebrare il quarto centenario di morte del Santo fondatore

Alberto RICCADONNA

Chi era fratel Ettore? Presentazione il 18 aprile

Sabato 18 aprile alle 16 presso la libreria Ave Regina di corso Regina Margherita 74 Roberto Allegri presenta il suo volume «Vieni con me. La vita e la spiritualità di Fratel Ettore» edito da Piemme. A dieci anni dalla morte il volume racconta la testimonianza di fratel Ettore che per i vagabondi, i senzatetto, gli sbandati della Stazione Centrale di Milano fu un padre, un rifugio, un punto di riferimento.